



Petrolio e petrodollari nella politica internazionale del Venezuela. Una breve rassegna storica (1958-2012)

Daniele Benzi*
Ximena Zapata Mafla**

Indice

Introduzione; 1. La dipendenza dalla rendita petrolifera; 2. Politica estera, cooperazione internazionale e integrazione regionale durante il Pacto de Punto Fijo (1958-1998); 3. La politica internazionale della Rivoluzione bolivariana (1999-2012); 4. Alcune considerazioni

Parole chiave

Politica estera venezuelana, integrazione regionale, cooperazione internazionale, rendita petrolifera

Introduzione

Grazie al notevole dinamismo impresso nei processi di integrazione regionale, al ruolo assunto quale promotrice della consolidazione delle relazioni di cooperazione tra Paesi del Sud e, soprattutto, grazie all'enorme disponibilità di risorse energetiche e di petrodollari, nel primo decennio del nuovo secolo la Repubblica bolivariana del Venezuela è divenuta un attore centrale dello spazio latinoamericano e caraibico¹.

Nonostante abbia sempre partecipato attivamente ai processi di integrazione regionale e cooperazione internazionale, solo ora sembrerebbe che le sue potenzialità abbiano trovato piena espressione. E ciò in considerazione di quattro elementi fondamentali: 1. Le trasformazioni geopolitiche e macroeconomiche in corso nel sistema mondiale; 2. La riconfigurazione politica in atto a livello regionale; 3. Le dinamiche interne del Paese segnate, a partire dal 1999, dalla rivoluzione o processo bolivariano; 4. Il brusco incremento, dal 2003, del prezzo del petrolio.

Il principale obiettivo di questa breve rassegna storica consiste nel mostrare il ruolo, diretto e indiretto, che il petrolio e il fenomeno strettamente connesso del modello

* Universidad Central del Ecuador, Universidad Internacional del Ecuador.

** Flacso-Ecuador.

¹ Per la versione spagnola si rimanda a «Taller (Segunda Época) Revista de Sociedad, Cultura y Política en América Latina», 3, Enero 2014, Buenos Aires, pp.18-33. Gli autori ringraziano Davide Angelilli, Giancarlo Benzi e Isa Giunta per la collaborazione nella revisione e traduzione dallo spagnolo.



*rentier*² petrolifero hanno avuto e tuttora hanno nella formulazione e messa in pratica della politica internazionale venezuelana, particolarmente in due aree strategiche e sensibili per il progetto bolivariano: l'integrazione regionale e la cooperazione o solidarietà internazionale. Il presente lavoro, quindi, non si limita a inquadrare i cambiamenti dei principi e degli obiettivi osservabili nella politica estera dall'inizio della rivoluzione chavista, ma vuole anche evidenziare il contrasto tra questa virata e la persistenza o persino l'accentuarsi di pratiche e condizionamenti, dovuti alla dipendenza dalla rendita petrolifera, che sembrerebbero incidere in maniera ambigua nel raggiungimento delle mete emancipatorie proprie del progetto bolivariano. A differenza dei critici che sostengono semplicemente un esacerbamento in chiave autoritaria, patrimoniale, d'inefficienza e di corruzione del modello economico *rentier* che, con l'avvento di Chávez, si sarebbe proiettato anche nel panorama regionale frammentando e indebolendo i processi d'integrazione, qui si difende al contrario la tesi che il petrolio è stato messo, in maniera ingenua e con risvolti pericolosi, al servizio di un progetto radicale di rifondazione e sperimentazione sociale con un orizzonte anticapitalista e una proiezione strategica marcatamente latinoamericana. Un progetto che, tuttavia, lungi dall'aver raggiunto i suoi principali obiettivi programmatici, per differenti ragioni si è impantanato, sino al paradosso di avere in effetti accentuato le differenti facce del modello *rentier*. Partendo dalle stesse premesse, ma con un diverso approccio, si mette poi in discussione la posizione dei sostenitori più ortodossi e dogmatici del progetto bolivariano, che non hanno finora considerato i limiti chiaramente visibili nelle politiche venezuelane di solidarietà internazionale e integrazione regionale. Sebbene in un'ottica a breve termine queste politiche abbiano effettivamente, ma forse non decisamente, contribuito a riconfigurare il panorama regionale dell'ultimo decennio e, in questo momento cruciale, stiano contribuendo ad evitare l'isolamento internazionale con cui si pretende di mettere fine al processo bolivariano, non sono ancora riuscite a costituire una base solida per il progetto di più ampio respiro di un'«integrazione alternativa». È partendo da questa ipotesi che, con lo sguardo rivolto al futuro, riteniamo opportuna una revisione storica.

Il documento è organizzato in quattro sezioni. Nella prima suggeriamo un modello di riferimento essenziale per osservare la politica internazionale e il posizionamento del Venezuela nel quadro dell'economia mondiale, concentrandoci sul peso del petrolio e del modello economico strutturalmente dipendente dalla rendita petrolifera che, nel corso del saggio, usando il suo nome in lingua spagnola, chiameremo anche «rentismo». In linea con questa visione, nella seconda sezione discutiamo sinteticamente i principali obiettivi della politica estera venezuelana del periodo che va dal 1958 al 1998, conosciuto anche come regime del Pacto de Punto Fijo. La terza parte, invece, con una particolare attenzione alle politiche d'integrazione e solidarietà internazionale, è dedicata all'analisi delle rotture e delle continuità che si possono osservare con l'arrivo al governo di Hugo Chávez Frías. Per concludere esponiamo alcune considerazioni sulle conseguenze e i limiti che una politica internazionale basata sul petrolio può comportare

² Con «modello *rentier*» traduciamo le espressioni in spagnolo «modelo rentista» e «rentismo».



per i contenuti rivoluzionari del progetto bolivariano oltre che, come è già evidente, in ambito interno.

1. La dipendenza dalla rendita petrolifera

Dagli anni Venti del secolo scorso si ripete inconfutabilmente che «il Venezuela è, non sappiamo se fortunatamente o disgraziatamente, petrolio» (Maza Zavala, 2006: 19). In effetti, questo «è stato, è e, nel futuro prevedibile, continuerà ad essere il tema fondamentale della vita venezuelana» (*Ibidem*). Non c'è alcun aspetto della politica, dell'economia e della società di questo Paese che non sia direttamente o indirettamente condizionato da un fatto così semplice e allo stesso tempo così cruciale. Inoltre, conviene precisare sin d'ora che, nel caso della Repubblica bolivariana, quando parliamo di petrolio non ci riferiamo semplicemente alla risorsa per eccellenza e imprescindibile del modello di sviluppo e di civiltà mondialmente dominante, ma parliamo del maggiore produttore petrolifero dell'emisfero occidentale e tra i primi a livello globale per riserve comprovate, estrazione e capacità esportatrice³.

Le caratteristiche del «capitalismo rentier» e del «petrostato», con la sua peculiare «cultura paternalista e del miracolo» che sembra germogliare spontaneamente dal «corpo naturale» della nazione, sono state largamente analizzate dalla letteratura specializzata. Causa ed effetto allo stesso tempo, il complesso e multidimensionale fenomeno del «rentismo petrolifero» ha dato così origine a un rosario di eufemismi come «malattia olandese» o, sicuramente più appropriato per il tropico, «malattia neocoloniale», «maledizione delle risorse naturali», «paradosso dell'abbondanza», «crescita che impoverisce» e «malsviluppo», configurando un «sottosviluppo atipico» o una «categoria peculiare del sottosviluppo mono-esportatore». «Seminare il petrolio», d'altro canto, sin dal lucido ammonimento di Arturo Uslar Pietri nel 1936, è diventato un imperativo redentore ma sfortunato, rivelandosi nella pratica un mantra rituale e seduttore probabilmente inerente all'«ethos rentista» e all'«irrazionalità dell'identità venezuelana», ed allo stesso tempo un'improbabile e frustrante via di fuga contro la paradossale condanna inflitta dall'«escremento del diavolo»⁴. In sintesi, «Le conseguenze del predominio del modello rentier nella dinamica economica, sociopolitica, culturale, istituzionale del Paese sono state profonde, contraddittorie e distinte» (Kornblith, 1994: 146).

In cosa consiste essenzialmente il «rentismo»?

³ In realtà, includendo il greggio extra pesante della falda petrolifera dell'Orinoco, si tratta del Paese con le maggiori riserve comprovate del pianeta (il 17,8% del totale) stando ai dati della «British Petroleum Statistical Review of World Energy», giugno 2013 (Benzi, Zapata, 2013: 69).

⁴ Tra l'ampia bibliografia dedicata al tema, si consulti almeno l'editoriale di Uslar Pietri (1936), Pérez Alfonzo (1976), Baptista e Mommer (1987), così come il penetrante e visionario testo di Fernando Coronil (1997). Sul petrostato ed il rentismo in generale, con una interessante parte dedicata al Venezuela, si veda lo studio già classico di Terry Lynn Karl (1997).



In termini politici, si configura sostanzialmente come un modello di relazioni clientelari che si nutre e sostiene della rendita (in spagnolo appunto «renta») che uno Stato capta dal mercato mondiale. Un modello spesso accompagnato da pratiche assistenzialiste e paternaliste che si sposano bene con stili e metodi di governo populistici o autoritari. Semplificando, questa dinamica perversa e potenzialmente distruttiva è generata dal potere e dall'apparente libertà che la rendita petrolifera, essendo un'entrata economica legata a un bene estratto e non prodotto il cui valore commerciale è fissato dal mercato mondiale, dà allo Stato per distribuirla senza esigere contropartite particolarmente onerose. La dimensione della rendita e la capacità di distribuzione rappresenterebbero quindi i limiti più importanti che affrontano i suoi gestori⁵. Lo «Stato magico» nasce in queste condizioni, e così le sue qualità miracolose e l'ipertrofica corte burocratica con il conseguente centralismo, corruzione, verticalismo, improvvisazione, clientelismo e inefficienza. È qui che il ruolo dello Stato venezuelano prende storicamente forma «come elemento istituzionale chiave nel controllo della rendita petrolifera» o, in altri termini, come epicentro della lotta di classe che ruota attorno alla proprietà del petrolio e all'appropriazione della rendita (Busqueta, 2008: 25-35). Le relazioni quanto mai complesse tra la proprietà e la gestione nazionale, straniera o mista delle risorse strategiche non rinnovabili, nella cornice di un sistema mondiale capitalista dipendente dal petrolio, formano parte integrale, probabilmente il nocciolo, di questa lotta.

In termini socioeconomici, oltre a riflettersi in un apparato produttivo insignificante, è stato dimostrato che la dipendenza dal petrolio, e in generale, gli effetti del «rentismo», comportano squilibri macroeconomici strutturali e congiunturali costanti, in particolare nei cicli di prezzi (e relative entrate fiscali) alti. La composizione di classe e la sua relativa cultura politica si definiscono, così, mediante negoziazioni e conflitti per l'accesso e il controllo non solo della rendita, ma anche dei flussi monetari che questa genera o, in sua mancanza, dall'intermediazione parassitaria. Si viene conseguentemente a formare un immaginario collettivo di «società ricca», modellato dal consumismo effimero e spendaccione, che genera sistematicamente fenomeni di corruzione e scarsissima produttività ed efficienza del lavoro.

In quest'ottica, Víctor Álvarez ha parlato di un «genoma economico del capitalismo rentier [...] portatore di potenziali patologie che è necessario comprendere per tenerle sotto controllo» (Álvarez, 2014). La questione, tuttavia, potrebbe non esser radicata tanto nella comprensione di queste patologie, che nella pratica sono ampiamente conosciute dagli specialisti, quanto, essendo «disfunzioni» di cui centinaia di migliaia di venezuelani hanno beneficiato, spesso in modo fraudolento, persino sotto la bandiera e gli attuali slogan del socialismo del Ventunesimo secolo, nella volontà e capacità politica di tenerle sotto controllo. Uno degli errori più gravi commessi da alcuni dei più importanti e onesti dirigenti chavisti, con il loro *ex-leader* in testa, nel periodo 2003-2008 – cioè della prima alluvione di petrodollari di questo secolo – probabilmente è stato quello di considerare il progetto bolivariano pressoché immune da queste patolo-

⁵ Questa è, in poche parole, l'ipotesi centrale della teoria del «capitalismo rentier» che Asdrubal Baptista ha sviluppato per il caso venezuelano in diversi studi sia teorici che empirici.



gie, confidando ciecamente nell'etica e nella coscienza rivoluzionaria del «bravo pueblo» e nella sua capacità di raccogliere, dalla sera alla mattina, gli improbabili frutti di una frenesia distributiva, rifondatrice e modernizzante.

Per quanto forse ovvio, non riteniamo comunque inutile insistere sul fatto che le relazioni tra l'industria del petrolio, lo Stato e la società civile non costituiscono solamente un angolo privilegiato e imprescindibile per l'osservazione analitica delle dinamiche interne del Venezuela, bensì sono di cruciale importanza per comprendere la sua posizione nel sistema mondiale, il dispiegarsi della sua politica estera, la sua partecipazione ai progetti d'integrazione regionale e di cooperazione internazionale. La «variabile energetica», in altre parole, sembrerebbe in realtà il *quid* che condiziona, quando non determina, le sue priorità e obiettivi, l'intrinseca sostenibilità e, soprattutto, lo *status* e il *modus* delle relazioni del Paese nell'arena internazionale⁶.

Se da un lato lo stretto legame tra la condizione di potenza energetica e la posizione assunta nelle relazioni politiche ed economiche internazionali – il vincolo con gli Usa, le grandi compagnie petrolifere o, per esempio, la partecipazione nell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (Opec) – è assolutamente naturale e logico, sebbene non per questo libero da ambiguità e contraddizioni, dall'altro non sono meno rilevanti le interferenze del modello *rentier* nella formulazione e, soprattutto, nell'agire della politica estera⁷.

Quanto appena detto, intimamente legato alle oscillazioni – non necessariamente rotture – sul piano economico di politica interna, ha conferito all'azione internazionale del Venezuela un carattere in un certo senso discontinuo e irregolare: al di là di un'affabulante retorica continuità, organicità ed efficacia operativa sono state spesso assenze vistose. Per questo, anche quando non sono definite e delimitate in modo univoco, formule vecchie e nuove, come «diplomazia petrolifera» o «petrodiplomazia», «petrocooperazione» o «cooperazione a base rentier», esprimono correttamente certe caratteristiche strutturali e pratiche ricorrenti che, con relativa indipendenza dal governo al potere, sono riscontrabili nella politica estera venezuelana.

Ai fini della nostra analisi è utile segnalare un ulteriore aspetto. Ci riferiamo al ruolo che il fattore petrolio e, ancora una volta, il «rentismo», giocano nella definizione di una politica estera orientata all'integrazione regionale. In questo caso, balza agli occhi un'ambivalenza e, come vedremo, una discontinuità abbastanza forte tra il periodo precedente al progetto bolivariano e l'attuale. Ciò è probabilmente connesso alla relazione storica tra il rachitico settore imprenditoriale venezuelano e lo Stato. D'altro canto, le concezioni e le politiche che si riferiscono alla funzione di quest'ultimo nella proprietà e gestione del settore petrolifero sono sicuramente un altro fattore determinan-

⁶ Prendiamo in prestito l'espressione «variabile energetica» da Edmundo González Urrutia, che afferma che «la variabile energetica è stata sempre presente nell'agenda della politica estera del Venezuela. Con alti e bassi, la strategia petrolifera dei diversi governi fu sempre orientata alla proiezione esterna del Paese e al puntellamento della loro strategia internazionale» (González, 2006: 169).

⁷ Il nesso più chiaro è probabilmente l'associazione diretta e simmetrica tra i periodi di prosperità economica per l'auge dei prezzi nel mercato mondiale e l'attivismo venezuelano nella sfera internazionale che, naturalmente, ha avuto puntualmente anche le sue battute d'arresto.



te. Dal simultaneo manifestarsi di questa duplice spinta ne viene fuori un continuo oscillare tra un'integrazione regionale pensata in funzione della diversificazione economica nazionale in termini di merci e mercati e un'integrazione funzionale al potenziamento dei vantaggi del Venezuela nel settore degli idrocarburi che rafforza la condizione di Paese monoprodotto «importatore di tutto».

2. Politica estera, cooperazione internazionale e integrazione regionale durante il Pacto de Punto Fijo (1958-1998)

Nonostante non si sia mai configurata una politica estera di Stato *strictu sensu*, ossia una politica totalmente indipendente e autonoma dal governo di turno, il rinomato internazionalista venezuelano Demetrio Boersner (2007) ha illustrato come, durante il regime di Punto Fijo, i due maggiori partiti politici della IV Repubblica, Azione democratica (Ad) e il Partito sociale cristiano (Copei), arbitri e partecipi allo stesso tempo del patto ingegnosamente battezzato da Juan Carlos Rey (1991) come un «sistema populista di conciliazione tra élites», avessero concordato e condiviso alcuni grandi principi e obiettivi che avrebbero segnato le relazioni estere del Venezuela per quattro decenni⁸.

Secondo la visione di Boersner (2007) e di altri studiosi, gli obiettivi fissati sarebbero grosso modo questi: 1. La promozione e la difesa internazionale della democrazia rappresentativa prescritte dalla cosiddetta dottrina Betancourt, la quale comportava il non riconoscimento di quei governi sorti al margine del voto popolare; 2. La ricerca di una maggiore autonomia nello scenario politico ed economico regionale e mondiale, in sintonia con l'America latina e l'allora blocco politico del Terzo mondo; 3. La sicurezza e la difesa dell'integrità del territorio nazionale.

Altri ricercatori, d'altra parte, hanno aggiunto importanti elementi ai già citati, evidenziando delle sfumature che enfatizzano, per un verso, l'indiscutibile allineamento atlantico al di là dell'inclinazione terzomondista, al massimo con alcuni margini di «autonomia relativa» a seconda della situazione, cioè senza una «sottomissione incondizionata» agli Stati Uniti. Per altro verso, hanno messo in risalto proprio il fattore petrolifero che, nonostante la frequente opposizione di determinati settori domestici,

⁸ Sintetizzando la visione di Rey, il «sistema populista di conciliazione tra élite» riunì cinque caratteristiche essenziali: 1. Una democrazia consensuale basata nella prevenzione dei conflitti mediante la concertazione, la negoziazione, la cooptazione e la corresponsabilità delle élite; 2. La disponibilità di valuta estera derivante dagli introiti fiscali legati al petrolio; 3. La ampia distribuzione di queste entrate, sebbene in forma diseguale; 4. La adozione programmatica del modello di sviluppo Isi (Industrializzazione per sostituzione delle importazioni); 5. La centralità dello Stato mediante la spesa pubblica, i sussidi e la regolazione (Josko de Guéron, 1992: 44-45). Questo sistema incluse inoltre direttamente e indirettamente altri attori al di fuori dei politici in senso stretto: élite imprenditoriali, vertici sindacali, alte cariche militari ed esponenti dell'alta gerarchia cattolica. Non è difficile, quindi, coglierne la lenta agonia ed infine il crollo dovuto ai ripetuti fallimenti nell'industrializzazione attraverso «la semina del petrolio», alla caduta del prezzo mondiale del greggio e, paradossalmente per un Paese petrolifero, all'oneroso indebitamento iniziato proprio durante il boom degli anni Settanta.



avrebbe dato luogo a una proiezione internazionale sovente «sovradimensionata» date le caratteristiche strutturali e potenzialità reali del Paese, ed incentrata nelle diverse figure presidenziali (Serbin, 2011: 12-16)⁹. Da questo insieme di peculiari elementi nasce il cosiddetto «eccezionalismo venezuelano», cioè, un sistema democratico ritenuto stabile per i parametri della regione e sostenibile grazie alla rendita petrolifera (*Ibidem*).

Tali considerazioni danno un significato, ma non unità o coerenza, ai tratti di continuità osservabili nella politica estera venezuelana durante la IV Repubblica, inerenti, in ultima istanza, alle «molteplici identità» del Paese: l'essere una nazione democratica, in via di sviluppo, produttrice di petrolio e americana, con una posizione geopolitica privilegiata grazie ai suoi differenti fronti caraibico, andino ed amazzonico (Josko de Guéron, 1992: 41-42)¹⁰.

Sebbene non fosse una novità assoluta, quanto appena detto emerse nitidamente per la prima volta durante il primo governo di Rafael Caldera (1969-1974) e, soprattutto, con Carlos Andrés Pérez (1974-1979). Quest'ultimo, facendo leva su un'entrata senza precedenti di petrodollari, e concretizzando finalmente la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, volle ampliare gli obiettivi e le aree d'interesse della politica estera rivolte sino ad allora agli Usa e, nell'ambito regionale, al Centroamerica e ai Caraibi, introducendo anche un fronte andino e uno amazzonico. Inoltre, in competizione con altri *leader* di Paesi petroliferi regionali ed extra-regionali, il presidente venezuelano non fece mistero delle sue aspirazioni a guidare un blocco composto dai Paesi del Terzo mondo.

Per quanto riguarda l'assistenza allo sviluppo, il ruolo del Venezuela come donante cominciò precisamente con l'incremento dei prezzi del greggio di questa epoca, parallelamente, cioè, all'effimero auge dei principali Stati dell'Opec e alle negoziazioni successivamente naufragate intorno alla rivendicazione del Terzo mondo per un Nuovo ordine economico internazionale (Noei). Si trattò, quindi, di una politica di solidarietà internazionale e di cooperazione Sud-Sud le cui origini e caratteristiche sono strettamente vincolate sia al petrolio come risorsa energetica¹¹, sia ai *surplus* fiscali generati, in seguito al primo *boom* del periodo 1974-1977, dalla vendita del greggio nel mercato

⁹ Per quanto riguarda gli Stati Uniti, durante la IV Repubblica ha inciso tanto la storica dipendenza del Venezuela dal mercato americano, quanto la problematica relazione con Cuba che, come è ben noto, in un momento di incipiente consolidamento del sistema democratico venezuelano, la scelse come «bersaglio prediletto» per esportare la rivoluzione (Josko de Guéron, 1992).

¹⁰ In quest'ottica, l'autrice segnala molto acutamente che «se le identità del Venezuela definiscono i suoi interessi duraturi dando un'idea delle continuità, i cambiamenti nel sistema politico e nel sistema internazionale condizionano l'enfasi che si assegna a un'identità o all'altra, spiegando le trasformazioni negli obiettivi e negli strumenti della politica estera» (*Ibidem*). Da qui, in generale, deriva la nutrita bibliografia di politologi e internazionalisti venezuelani centrata nella divisione in fasi e sotto-fasi della politica estera del Paese durante questo periodo.

¹¹ Ci riferiamo, ovviamente, al fenomeno conosciuto come «aiuti in petrolio». In questo periodo, in effetti, le nazioni petrolifere del Sud fortemente eccedentarie come il Venezuela, oltre ad intraprendere faraonici progetti di modernizzazione spesso falliti miseramente, iniziarono a realizzare programmi e progetti di cooperazione con il proposito di alleggerire il peso fiscale di altri Paesi periferici importatori netti di petrolio e prodotti raffinati. Ciò, tuttavia, ebbe a conti fatti un'incidenza minima sui problemi e sugli squilibri creati dall'aumento dei prezzi.



internazionale. Il Fondo di investimenti del Venezuela (Fiv), per esempio, creato nel 1974, oltre ad essere stato il principale canale di finanziamento per lo sviluppo del Paese, contemplava anche l'esecuzione di programmi di cooperazione finanziaria promossi dal governo in linea con le nuove direttrici della politica estera.

A partire da questa fase fino ai nostri giorni, le politiche venezuelane di cooperazione si sarebbero strutturate e orientate, fondamentalmente, intorno al settore energetico e finanziario, e, come nel caso di altri Stati petroliferi, avrebbero seguito e in determinati momenti subito le oscillazioni del prezzo mondiale del greggio. Quest'affermazione non vuole minimizzare l'attiva partecipazione del Venezuela nella nascita di organismi multilaterali come la Unctad, il G77 e, specialmente, la creazione dell'Opec. È noto, inoltre, l'apprezzabile ruolo svolto nella nascita del Sistema economico latinoamericano (Sela) nel 1975, così come nell'elaborazione del Piano di azione di Buenos Aires (1978) e di Caracas (1981) che gettarono le basi della cosiddetta «cooperazione economica tra Paesi in via di sviluppo». Ciò nonostante, come nel caso di altre potenze petrolifere, la parte realmente rilevante della cooperazione venezuelana si è sviluppata nel quadro delle sue relazioni bilaterali e all'interno di schemi di cooperazione energetica sub-regionale come l'Accordo di San José e, oggi, di Petrocaribe, nei quali il Venezuela ha sempre avuto un ruolo centrale¹².

Il notevole ridimensionamento di questi programmi negli anni Ottanta e Novanta fu precisamente conseguenza della caduta delle entrate legate al petrolio, del pesante fardello del debito estero e del graduale scollamento dell'impresa petrolifera statale dal potere esecutivo attraverso la promozione, in linea con le politiche battezzate di «internazionalizzazione» e «apertura», di un'«agenda occulta» il cui obiettivo fondamentale era in sostanza la sibillina privatizzazione di Pdvsa (Mommer, 2011). Il Centroamerica e i Caraibi, o l'area del «Gran Caribe», tornarono così ad essere nuovamente lo spazio di proiezione e interesse strategico prioritario nell'ambito regionale¹³.

In sintesi, durante gli anni Settanta e parte del decennio successivo, nel presupposto che il Venezuela «non potesse essere un'isola di prosperità in un mare di miseria», diversi governi accordarono aiuti nel settore energetico, donazioni e prestiti a condizioni agevolate a numerosi Stati latinoamericani e dei Caraibi, a fondi di sviluppo e umanitari del sistema Onu e ad istituzioni finanziarie regionali e internazionali (Caf, Bid, Banca mondiale, Fondo monetario internazionale ed altre), intraprendendo allo stesso tempo una vivace politica di promozione dell'immagine del Paese in Europa e negli Stati Uniti (Crazut, 2006). Paradossalmente, sin dal primo governo di Carlos Andrés Pérez, lo

¹² Sebbene alcuni autori riportino che oltre all'aiuto finanziario e in petrolio il Paese abbia sperimentato altre modalità di cooperazione, come per esempio la creazione di fondi di stabilizzazione di prodotti agricoli o interscambi culturali, il loro peso è stato globalmente marginale e la durata limitata (Shihata, 1982).

¹³ In pratica, nonostante la severa crisi economica, anche se sotto il lemma della «responsabilità condivisa» e non più dell'assistenza mediante crediti agevolati e donazioni, la politica venezuelana verso il «Gran Caribe» continuò e persino si intensificò durante il governo di Lusinchi (1984-1989). Occorre ricordare che in questa fase influirono notevolmente alcune considerazioni relative alla sicurezza del Paese di fronte alla cosiddetta insurrezione caraibica e soprattutto centroamericana simbolizzata e influenzata dal trionfo della rivoluzione sandinista in Nicaragua (Serbin, 1989).



Stato venezuelano iniziò anche a contrarre ingenti prestiti con banche internazionali che presto, di fronte alla caduta del prezzo mondiale del petrolio e alla sferzata sui tassi di interesse indotta dal «Volcker shock» del 1979, avrebbero reso insostenibile il debito estero nazionale¹⁴.

Nonostante le diverse battute d'arresto e tralasciando una valutazione complessiva in termini di risultati, non c'è dubbio che il Venezuela sia sempre stato un «Paese con [una grande] vocazione [...] per l'integrazione» (Martínez, 2011). Sorvolando qui la tradizione bolivariana e «unionista» del Diciannovesimo secolo, sia il testo della costituzione del 1961 sia la partecipazione a partire dallo stesso anno nell'Alalc (oggi Aladi) e infine l'adesione, malgrado le iniziali resistenze, al Patto andino (oggi Can) non lasciano dubbi al riguardo. Lo stesso può affermarsi per quanto riguarda la partecipazione a quei processi d'integrazione regionale che, esauritasi la fase strutturalista promossa dalla Cepal negli anni Cinquanta e Sessanta, avrebbero dato vita a nuovi schemi nel quadro del cosiddetto «regionalismo aperto». L'attiva presenza nei meccanismi di concertazione politica come il Gruppo di Contadora e in seguito il Gruppo di Rio fu altrettanto rilevante. La costituzione del G3, come ha illustrato Serbin (1993), rappresentò, in quest'ottica, uno spazio di crescita per il protagonismo regionale del Paese. L'alleanza con Colombia e Messico, istituita nel 1989 in base a un gruppo di consultazione per creare una zona centroamericana e caraibica di libero commercio, prese corpo due anni dopo. L'intenso interscambio diplomatico tra il 1990 e il 1992 ebbe origine proprio nel Gruppo di Contadora, nella cornice delle negoziazioni di pace in Centroamerica, così come nell'accordo di cooperazione energetica di San José promosso insieme al governo messicano. L'avvicinamento e la rapida crescita registrata nelle relazioni economiche e commerciali tra Venezuela e Colombia rafforzarono ulteriormente questo processo. In effetti, il proposito di incentivare l'imprenditoria venezuelana fu realizzato negli anni Novanta in base alla premessa che l'integrazione economica e commerciale secondo i precetti del «regionalismo aperto» fosse un utile strumento per diversificare la dipendenza strutturale dal petrolio. Questo, almeno, sino alla progressiva opposizione venezuelana all'Alca proposto dagli Stati Uniti, i cui primi segnali sono anteriori all'arrivo di Chávez al governo. In questa fase, tuttavia, a differenza del periodo che si analizza di seguito, nonostante si sia continuato a utilizzare il petrolio come strumento di cooperazione, in nessun modo si pensò di farne l'asse portante dell'integrazione regionale.

3. La politica internazionale della Rivoluzione bolivariana (1999-2012)

C'è un accordo praticamente unanime fra gli studiosi riguardo alla «svolta drastica» e alla «radicalizzazione» avvenuta nella politica estera venezuelana con l'arrivo al

¹⁴ Tale paradosso è stato evidenziato da Crazut: «In materia di credito pubblico, è stata oggetto di critiche anche la circostanza che ha visto il nostro Paese contrarre prestiti a un elevato tasso di interesse e a breve scadenza, concedendo contemporaneamente prestiti a lungo termine a Paesi terzi con scarse probabilità di recupero, in funzione di una politica di cooperazione finanziaria iniziata a metà del decennio 1970-1980» (Crazut, 2006: 172).



potere di Hugo Chávez (Serbin, 2011). Per la maggior parte degli analisti, questa radicalizzazione sarebbe stata determinata fondamentalmente dalla carica «politica e ideologica» e dalla «matrice bolivariana» impressa dal nuovo *leader*, provocando importanti cambiamenti in termini di principi, obiettivi e alleanze.

L'inizio di questa nuova tappa s'inserisce in un contesto domestico assai favorevole dal punto di vista elettorale però segnato, allo stesso tempo, da una forte polarizzazione politica e della società venezuelana la cui origine, in ultima analisi, è riconducibile alla rottura del delicato equilibrio di negoziazioni e compromessi del Pacto de Punto Fijo e dal conseguente allontanamento delle *élites* tradizionali dai gangli vitali dell'apparato statale. L'adozione di una nuova costituzione e la nascita della V Repubblica caratterizzano, materialmente e simbolicamente, questa brusca virata. Dopo il tentativo di *golpe* del 2002 e la serrata padronale e del settore dirigenziale dell'impresa petrolifera statale del 2002-2003, si consuma una svolta determinante del processo bolivariano poiché il governo, con un massiccio appoggio popolare e dei quadri medi e inferiori dell'esercito, raggiunge la definitiva «riconquista» di Pdvsa, ossia, il controllo sulla rendita petrolifera e il potere decisionale e di gestione sulle politiche energetiche. Da allora, la figura carismatica di Hugo Chávez diventerà protagonista assoluta non solo della scena politica interna – innanzitutto come principale fautore dal 2005-2006 della terza e assai più radicale svolta del processo verso il «socialismo del secolo XXI» – ma anche in politica internazionale, subordinando totalmente il Ministero degli esteri alla volontà dell'esecutivo e allontanandone gli elementi ostili alla rivoluzione. Questo nuovo scenario, sommandosi all'impennata dei prezzi del greggio in una congiuntura mondiale apparentemente favorevole ai Paesi emergenti, crea le basi di un'attività internazionale che, almeno fino al 2010, sarà nettamente più assertiva e ambiziosa rispetto al decennio precedente.

Il governo bolivariano ha in effetti cercato di configurare una nuova mappa regionale e internazionale di relazioni e alleanze, cercando di darle, sebbene senza successo, un esplicito carattere ant imperialista e specificamente antistatunitense. La visione multi-centrica e pluripolare in termini globali e unionista bolivariana nella sfera regionale, così come l'importante influenza esercitata dalle vecchie esperienze del nazionalismo rivoluzionario e terzomondista, ne hanno determinato il supporto politico e ideologico di riferimento.

Nell'ambito latinoamericano, un chiaro esempio è la stretta relazione stabilita con gli altri governi «progressisti» e alcuni tra i movimenti sociali contro la mondializzazione neoliberale (Benzi, Zapata, 2013). Quest'ultimo punto, espresso ufficialmente nello slogan della «diplomazia dal basso e dei popoli», ha segnato un'importante discontinuità nella politica estera, esponendo il governo venezuelano a forti ambivalenze e tensioni tanto nelle sue relazioni con Paesi non alleati e in alcuni casi anche con nazioni alleate, come con le proprie organizzazioni sociali e movimenti che ha preteso di appoggiare e delle quali ha cercato sostegno.

Molto più rilevante, tuttavia, è stato il peculiare matrimonio con Cuba che, rovesciando una posizione ideologica, geopolitica e simbolica relativamente consolidata da più di quarant'anni nella diplomazia venezuelana, si è trasformato nel bene e nel male in



un ingrediente essenziale e distintivo del progetto bolivariano sia nella sfera domestica sia in quella regionale.

Allo stesso tempo, la Repubblica bolivariana ha stretto legami con Paesi caratterizzati da una relazione conflittuale con gli Stati Uniti quali Iran, Siria, Bielorussia, Sudan, Iraq e Libia prima della caduta rispettivamente di Saddam Hussein e Gheddafi¹⁵. Si è avvicinata alla Russia, principalmente su un piano militare, divenendone un buon cliente nell'acquisto di armamenti. Infine, ha cercato di intensificare le relazioni economiche e commerciali con Paesi come Cina, Vietnam e Malesia, tra gli altri, con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti, che restano comunque il principale acquirente del petrolio venezuelano.

Rovesciando l'«apertura» degli anni Novanta, la politica bolivariana ha provato a rompere con il monopolio delle *corporation* transnazionali occidentali nella catena del petrolio, rafforzando il ruolo dello Stato, promovendo una politica di massimizzazione dei prezzi, diversificando gli investimenti esteri e cercando di riorientare le sue esportazioni verso altri grandi mercati, al di là di quello nordamericano, in particolare Asia e in misura minore Sudamerica (*Ibidem*). In questo senso, spicca la relazione con la Cina, oggi uno dei principali soci commerciali e allo stesso tempo importante fonte di finanziamento-indebitamento del governo venezuelano (Giacalone, Briceño, 2013).

In sintesi, esistono senza dubbio vari elementi la cui ripercussione nella sfera internazionale e, specificamente, negli equilibri regionali ed emisferici, suggerisce una svolta storica in quanto a principi e obiettivi nella politica internazionale del Venezuela. Si tratta di una nazione che, vale la pena ricordarlo nuovamente, dal 1958 aveva giocato con l'idea di essere un «Paese occidentale», assumendo allo stesso tempo una «politica delle due mani» – terzomondista ed emisferica – oscillando tra i suoi diversi «fronti» e «molteplici identità». Un Paese che fondò l'Opec senza rinunciare alla relazione preferenziale con gli Usa, in prima linea nella difesa della democrazia degli Stati regionali e della sicurezza di fronte alla cosiddetta ingerenza cubano-sovietica nei tempi della guerra fredda, che adesso adotta, promuove e patrocina attivamente la causa dell'integrazione in senso marcatamente antineoliberista e di multipolarismo globale, si allea con Cuba e stringe relazioni con i movimenti sociali, con le potenze emergenti, con le nazioni più povere della regione e del pianeta e persino con Siria e Iran, paria della «comunità» internazionale (Benzi, Zapata, 2013).

Ciononostante, oltre ai vari elementi di rottura segnalati, persino nelle analisi che pongono l'accento sulla svolta radicale affiora un complesso quadro di continuità. Il sovradimensionamento della politica estera, la centralità della figura presidenziale così come la proiezione strategica verso l'area del «Gran Caribe» sono alcuni degli aspetti più evidenti, che si uniscono, come riportano alcuni studiosi, al ritorno ciclico dell'idea messianica che, dalle gesta eroiche di Simón Bolívar, assegna al Venezuela una specie di «missione storica» e di «destino manifesto» nella conduzione del processo di liberazione e unione regionale.

¹⁵ In tutti questi casi, ovviamente, la componente antimperialista si intreccia con la geopolitica e la geoeconomia del petrolio.



È ancora più determinante, nell'ottica della nostra analisi, la continuità del fattore che ha contraddistinto storicamente la politica e la posizione internazionale del Paese. Stiamo parlando nuovamente del modello *rentier* o, in altri termini, della persistente dipendenza dello Stato dalla rendita petrolifera. Condizione che, come si è visto, è accompagnata da un peculiare uso del greggio e dei petrodollari come strumento di politica estera in chiave offensiva, difensiva, di cooperazione o, in linea con la visione del governo bolivariano, di promozione dell'integrazione regionale e della cooperazione Sud-Sud «come mezzo per il cambiamento strutturale» (Romero, 2007: s/p). Si spiega così il passaggio da un orientamento relativamente tradizionale dell'integrazione, cioè principalmente economico-commerciale, a uno integrale e multidimensionale che dà priorità, oltre che alla dimensione energetica, alla sfera politica, sociale e della sicurezza militare.

Nella pratica, in funzione del progetto nazionale e della ricerca di «obiettivi di maggiore *leadership* globale» espressi negli slogan e negli auspici di un Venezuela «potenza energetica mondiale» e «potenza sociale, economica e politica nell'area latinoamericana e caraibica»¹⁶, le politiche d'integrazione e cooperazione hanno cercato sia la diversificazione, espansione economica e difesa del progetto bolivariano di fronte al persistente sforzo dell'opposizione interna e degli Stati Uniti per isolare e destabilizzare il governo di Chávez e ora di Nicolás Maduro, sia l'impegno ideologico di solidarietà internazionale di origine terzomondista.

L'insieme degli avvenimenti e tendenze segnalate all'inizio di questa sezione costituiscono sostanzialmente ciò che ha reso possibile il ritorno in grande scala della diplomazia petrolifera, sia sul piano regionale sia su quello internazionale (Serbin, 2011). Favorito da uno *tsunami* di petrodollari, il governo bolivariano ha ampliato, riannodato e contemporaneamente riformulato i meccanismi, gli obiettivi e i centri operativi dei suoi programmi e delle sue azioni d'integrazione e cooperazione Sud-Sud (Benzi, Zapata, 2013).

Per questo, nonostante una visione eccessivamente unilaterale ma fondamentalmente corretta, Carlos Romero e Claudia Curiel hanno classificato «l'universo di trasferimenti, donazioni, investimenti e acquisizioni» realizzati dal governo venezuelano in cinque grandi categorie: 1) strategie Pdvsas d'investimento, ampliamento e diversificazione; 2) accordi di cooperazione energetica; 3) donazioni e sussidi diretti; 4) scambi compensati; 5) operazioni di finanziamento a governi, imprese ed altri attori (Romero, Curiel, 2009).

In questo senso è opportuno mettere in evidenza le numerose aree in cui è impegnata la cooperazione venezuelana. Nell'ambito sociale, spiccano gli aiuti bilaterali ai membri dell'Alba e a Paesi terzi attraverso l'internazionalizzazione delle missioni bolivariane ispirate all'esperienza realizzata in Venezuela con la cooperazione cubana nel settore della salute e dell'educazione. Sul piano economico-commerciale assumono rilievo il Trattato di commercio dei popoli (Tcp), gli accordi per realizzare scambi compensati e le imprese denominate gran-nazionali. Nell'ambito energetico, la ratifica e il rinnovo di numerosi strumenti come l'Accordo di cooperazione energetica di Caracas, la Conven-

¹⁶ Queste espressioni sono citate da documenti ufficiali come il Proyecto nacional Simón Bolívar 2007-2013 e il Plan de la patria 2013-2019.



zione integrale di cooperazione tra la Repubblica di Cuba e la Repubblica Bolivariana del Venezuela e i progetti per creare alleanze strategiche fra le imprese petrolifere nazionali attraverso Petrocaribe, Petroandina e Petrosur.

Per quanto riguarda i processi di integrazione, invece, oltre ad aver promosso con il governo cubano la creazione dell'Alleanza bolivariana, il Venezuela ha abbandonato il G3 e la Can, mentre ha chiesto ed ottenuto una piena adesione al Mercosur che è stata interpretata da molti analisti come uno spostamento d'interesse verso il Cono Sud a scapito della subregione andina. Allo stesso modo, ha influenzato notevolmente l'agenda e la direzione dei nuovi organismi regionali come Unasur e Celac.

Per quanto importanti da un punto di vista politico, sociale e forse simbolico, simili iniziative non hanno comunque comportato per il Venezuela benefici tangibili sul piano economico e commerciale, né tantomeno l'hanno aiutato a diminuire la dipendenza dal petrolio e dal mercato statunitense¹⁷. Nell'ambito dei progetti di cooperazione e integrazione portati avanti dall'Alba-Tcp e da Petrocaribe, non si è nemmeno riusciti ad andare oltre la concessione unilaterale di preferenze commerciali o sussidi da parte della Repubblica bolivariana ai Paesi membri di questi schemi. La proposta del Tcp, i programmi e le imprese gran-nazionali, così come la messa in marcia di una Banca dell'Alba e del Sucre, rivelano chiaramente una gran dose d'incertezza e scarsa definizione strategica, o la ripetizione di formule e schemi terzomondisti probabilmente non più realistici e/o con un chiaro contenuto progressista nelle attuali condizioni del sistema mondiale. Nei fatti, nonostante il discorso parzialmente innovativo e la gran mole di progetti per cercare di creare relazioni di complementarità più solide, la maggior parte delle azioni intraprese si è finora risolta in una mescolanza tra repertorio tradizionale del «Venezuela saudita» degli anni Settanta e internazionalismo cubano; quest'ultimo reso possibile, in materia di sanità, istruzione e sport principalmente grazie alle triangolazioni o al finanziamento diretto del «donante bolivariano». La mancanza di continuità, l'alto livello d'improvvisazione, il burocratismo e il verticalismo delle autorità responsabili, oltre al loro frequente ricambio, sono state una costante nella maggior parte dei progetti proposti, contribuendo a creare malessere e diversi problemi persino con gli alleati più stretti.

Quanto appena detto si riflette automaticamente nella scarsa chiarezza di nozioni come «sviluppo endogeno» e «vantaggi cooperativi», e nella disordinata struttura dell'assistenza venezuelana ai Paesi membri dell'Alba e ad altre nazioni. Ciononostante, provenendo da un governo che si definisce rivoluzionario, a torto o a ragione tale cooperazione viene considerata – in particolare dagli analisti vicini al chavismo ufficiale – una mostra di solidarietà internazionalista. In ogni caso va tenuto presente che gli aspetti problematici segnalati spiegano in larga misura gli scarsi passi in avanti compiuti

¹⁷ L'adesione venezuelana al Mercosur, per esempio, deve essere letta in questo momento in base a considerazioni probabilmente ineccepibili però di carattere prevalentemente geopolitico e, forse, dal punto di vista del Brasile e dell'Argentina, anche di carattere economico. Pur tuttavia denota anche una visione poco chiara da parte del governo bolivariano riguardo ai benefici che potrebbe trarne il Paese per il modello produttivo e la diversificazione dell'economia nazionale.



nel *consolidamento* di politiche di cooperazione che, puntando sui principi dell'«integrazione alternativa», possano trascendere i settori tradizionali.

Infine, le potenzialità e i limiti della strategia d'integrazione regionale iniziata da Chávez devono pensarsi necessariamente nel contesto delle complesse dinamiche internazionali e regionali in cui si inserisce. In quest'ottica è bene sottolineare come nessuno dei due potenziali *leader* apparsi nel decennio precedente per rappresentare il Cono Sud quale nuovo soggetto dello scenario internazionale, Brasile e Venezuela, sia riuscito sino ad oggi, per diverse ragioni, a consolidare la propria *leadership* nonostante gli evidenti vantaggi del Brasile in confronto alle sempre più inverosimili pretese venezuelane. Fatto che, per l'appunto, non può essere considerato solamente come una questione fra questi due Paesi. Al di là della retorica integrazionista, infatti, la diversità di interessi e le costanti frizioni, spesso guidate o strumentalizzate da attori extraregionali vecchi e nuovi, stanno indebolendo il consolidamento di un nuovo regionalismo sudamericano e frenando il posizionamento internazionale dell'America del Sud come un blocco unitario. All'interno di queste dinamiche, il ruolo che può disimpegnare la diplomazia petrolifera è assai limitato e di natura meramente congiunturale.

Riassumendo, alla luce delle considerazioni fin qui svolte, sembrerebbe confermata l'ipotesi proposta da alcuni analisti secondo cui l'Alba-Tcp e, per estensione, tutte le politiche d'integrazione e cooperazione della Repubblica bolivariana consisterebbero in una applicazione a livello internazionale della logica propria del modello *rentier* che caratterizza la società venezuelana (Briceño, 2011) o, in altre parole, in una «cooperazione basata sulla rendita petrolifera» (Romero, 2007: s/p). Più che di applicazione della logica *rentier*, tuttavia, consideriamo che si tratti di un effetto perverso, simile alle nefaste conseguenze prodotte sulle dinamiche interne dalla dipendenza dal petrolio: un effetto conosciuto perfettamente dagli osservatori e soprattutto da numerosi alti dirigenti venezuelani, ma non ancora affrontato in maniera adeguata. In modo simile, per quanto paradossale, oltre a mantenere certe somiglianze con il «Venezuela saudita» degli anni Settanta, il *modus operandi* dell'azione bolivariana, a causa della tensione costante con gli Stati Uniti, sembrerebbe replicare le strategie di assistenza internazionale utilizzate dalle grandi potenze durante la guerra fredda, strategie caratterizzate da una subordinazione degli obiettivi di sviluppo economico (in questo caso d'integrazione) alle priorità di natura contingente della politica estera¹⁸.

Sul piano internazionale, il modello *rentier* sveglia l'appetito degli aspiranti più svariati alle risorse energetiche e alla rendita petrolifera della Repubblica bolivariana. Quest'ultima, specialmente se attorno ad esse costruisce un traballante progetto geopolitico di ispirazione socialista (la cui adesione d'altro canto non è vincolante per i beneficiari della sua cooperazione), cerca di soddisfare questi appetiti. E lo fa, come si è detto, mediante accordi di cooperazione energetica particolarmente generosi, finanziamenti a imprese e ad altri attori politici e sociali che, tuttavia, non sono sostenuti da istituzioni solide e trasparenti né tantomeno da un'economia stabile (Romero, Curiel, 2009). Le dinamiche politiche e la struttura economica particolarmente vulnerabile agli

¹⁸ Cfr., per esempio, Burges (2007) e Corrales e Penfold (2011).



alti e bassi del mercato mondiale, dei principali soci beneficiari della cooperazione venezuelana, accoppiate invariabilmente a una dipendenza storica dagli aiuti internazionali e dagli investimenti esteri, potrebbero favorire una certa accoglienza e riproduzione della dinamica del modello *rentier*. In quest'ottica, il fatto che con la cooperazione Sud-Sud si instaurino relazioni molto più equilibrate di quelle Nord-Sud, non implica affatto che non si riproducano modelli asimmetrici e di dipendenza, o che non si fomenti una mentalità assistenziale e di utilizzo politico degli aiuti che è ben radicata nei diversi livelli e settori delle società e degli Stati ricettori.

La presenza di una logica tendenzialmente *rentier* nello spazio dell'Alba-Tcp dimostra esplicitamente l'esistenza di modelli e comportamenti strutturali delle politiche d'integrazione e cooperazione venezuelana. Riduce e minimizza qualsiasi sforzo per potenziare un'«integrazione alternativa» o per sviluppare un modello economico distinto. Genera fenomeni di corruzione legati a dinamiche assistenzialiste e clientelari, sia a livello micro che macro. Rafforza metodi di governo verticale e centralizzato scatenando conflitti permanenti per l'accaparramento e la distribuzione della rendita e, infine, sebbene alcuni segnali sembrano indicare il contrario nel breve periodo, indebolisce la credibilità del processo bolivariano dentro e fuori il Venezuela, così come la posizione della Repubblica bolivariana come *leader* di un blocco alternativo e controegemonico.

4. Alcune considerazioni

Mentre concludiamo questo lavoro, il Venezuela attraversa il suo peggior momento dal *golpe* del 2002. Di fronte ad una situazione economica che vede il governo lottare quotidianamente per allontanare lo spettro del collasso, le pressioni e le manovre dell'opposizione antichavista – nazionale o straniera, golpista o disposta a trattare con l'esecutivo – potrebbero determinarne la capitolazione ad appena un anno dalla scomparsa «fisica» del Comandante. In seno al *chavismo* stesso, d'altro canto, si vanno misurando e facendo più tese le relazioni di forza tra le diverse fazioni militari e civili che eventualmente definirebbero la strada da percorrere nell'era post-Chávez.

Per quanto riguarda i nostri obiettivi, senza la minima intenzione di offrire un altro contributo alle già numerose analisi di congiuntura e agli esercizi di futurologia che da alcuni mesi circolano quotidianamente, ci interessa solo evidenziare alcuni punti che, qualunque sia l'esito finale dell'attuale situazione, consideriamo pertinenti.

Se l'utilizzo delle risorse energetiche, finanziarie e, in minor misura, del discorso ideologico come strumenti di politica estera sembrerebbe aver raggiunto l'obiettivo di attivare diversi canali di difesa attorno al processo, non esiste nessuna garanzia che sia sufficiente ad assicurare la sopravvivenza del governo venezuelano, non più della rivoluzione, di fronte ai suoi errori ed insuccessi e agli affondi sempre più energici dei differenti settori dell'opposizione.

Nell'incerto terreno dell'odierno contesto geopolitico mondiale, una presa di posizione più risoluta da parte della Russia, della Cina o dell'Iran a favore della Repubblica



Bolivariana è, per il momento, una mera eventualità. L'unico garante della pace in Venezuela oggi come oggi è l'Unasur, la cui mediazione, ad ogni modo, è subordinata alla trattativa tra il governo e alcuni settori dell'opposizione. Tuttavia, appare ora chiaro un importante mutamento nella congiuntura regionale che si riflette nell'atteggiamento piuttosto cauto da parte di quegli attori che, dall'esterno, avrebbero potuto incidere più energicamente sulla situazione. Il tiepido consenso dell'Unione delle nazioni sudamericane assume così la forma di «accompagnamento» al dialogo. L'Alba-Tcp, d'altro canto, sembrerebbe politicamente inerme, mentre l'appoggio dei movimenti di solidarietà è limitato al grado di pressione che sono capaci di esercitare sui loro governi e *lobby* parlamentari, con un'influenza sulle rispettive società nazionali assolutamente marginale.

Per quanto riguarda l'alleanza strategica con Cuba, embrione dell'«integrazione alternativa», si ha l'impressione che la «nuova» dirigenza cubana, accompagnata da una generazione di economisti genuinamente nuova e aperta al cambiamento, più che ad una politica di maggiore complementarità e integrazione con il Venezuela così come la ipotizzarono i comandanti supremi Fidel Castro e Hugo Chávez, stia pensando a come sganciarsi, senza rinunciare agli enormi benefici che in questa delicata fase di «attualizzazione» il Paese continua a ricevere dal socio bolivariano, in ragione dell'elevatissima dipendenza che, a seconda dell'evoluzione delle circostanze nella Repubblica alleata, potrebbe risulterle fatale.

Infine, gli obiettivi raggiunti e i progressi realizzati in termini d'integrazione, sia nella dimensione energetica e sociale che in quella produttiva, commerciale o finanziaria, sono possibilmente reversibili poiché s'inseriscono tecnicamente in accordi di cooperazione. Da un altro punto di vista, potrebbero rivelarsi persino funzionali ad altre posture ideologiche e di politica economica più o meno ortodossa.

Le ambiziose mete internazionali contemplate nel Plan de la patria 2013-2019 – il testamento politico di Hugo Chávez – molte delle quali condivisibili e persino imprescindibili nell'ottica di una strategia di emancipazione della sinistra, saranno necessariamente riformulate, forse anche in maniera drastica, così come i mezzi per raggiungerle. In ogni caso, i contenuti e la fattibilità di un'integrazione alternativa basata sull'«escrimento del diavolo», sotto la conduzione di uno Stato strutturalmente dipendente dalla rendita petrolifera e la guida insostituibile di un *leader* carismatico, anche se rivoluzionari e antimperialisti, mostrano limiti assai evidenti sui quali i movimenti antisistemici dell'America latina e del mondo non dovrebbero smettere di riflettere.

Riferimenti bibliografici

- Álvarez V., *¿Cómo transformar la economía rentista e importadora en un nuevo modelo productivo exportador?*, 2014 (<http://victoralvarezrodriguez.blogspot.com/2014/02/como-transformar-la-economia-rentista-e.html>).
- Baptista A., Mommer B., *El petróleo en el pensamiento económico venezolano*, Ediciones Iesa, Caracas, 1987.



- Benzi D., Zapata X., *Geopolítica, economía y solidaridad internacional en la nueva cooperación Sur-Sur: el caso de la Venezuela bolivariana y Petrocaribe*, «América Latina Hoy», vol.63, 2013, pp.65-89.
- Boersner D., *Dimensión internacional de la crisis venezolana*, in Günther M. (ed.), *Venezuela en retrospectiva. Los pasos hacia el régimen chavista*, Iberoamericana/Vervuert, Madrid/Frankfurt, 2007, pp.313-344.
- Briceño J., *El Alba como propuesta de integración regional*, in Altmann J. (coord.), *América Latina y el Caribe: Alba ¿Una nueva forma de integración regional?*, Teseo, Flacso, Fundación Carolina, Oirla, Buenos Aires, 2011, pp.19-84.
- Burges S., *Building a Global Southern Coalition. The Competing Approaches of Brazil's Lula and Venezuela's Chávez*, «Third World Quarterly», 28 (7), 2007, pp.1343-1358.
- Busqueta J., *Venezuela rumbo al socialismo. La utilización solidaria e internacionalista de los recursos petroleros*, in Aa.Vv., *Políticas económicas y sociales y desarrollo humano local en Venezuela. El caso de Venezuela*, «Cuadernos de Trabajo de Hegoa», 44, 2008, pp.25-35.
- Coronil F., *The Magical State. Nature, Money, and Modernity in Venezuela*, Chicago University Press, Chicago, 1997.
- Corrales J., Penfold M., *Dragon in the Tropics. Hugo Chávez and the Political Economy of Revolution in Venezuela*, Brooking Institution Press, Washington D.C., 2011.
- Crazut R., *La siembra del petróleo como postulado fundamental de la política económica venezolana. Esfuerzos, expectativas y frustraciones*, Ucv y Bcv, Caracas, 2006.
- Giacalone R., Briceño J., *The Chinese-Venezuelan Oil Agreements. Material and Nonmaterial Goals*, «Latin American Policy», vol.4, 1, 2013, pp.76-92.
- González E., *Las dos etapas de la política exterior de Chávez*, «Nueva Sociedad», 250, 2006, pp.159-171.
- Josko de Guéron E., *Cambio y continuidad en la política exterior de Venezuela: una revisión*, in Romero C. (coord.), *Reforma y política exterior en Venezuela*, Copre, Invesp e Nueva Sociedad, Caracas, 1992, pp.41-75.
- Karl T.L., *The Paradox of Plenty: Oil Booms and Petro-States*, University of California Press, Berkeley, 1997.
- Kornblith M., *La crisis del sistema político venezolano*, «Nueva Sociedad», 134, 1994, pp.142-157.
- Martínez A., *Venezuela: política e integración regional*, «Cuadernos del Cendes», Año 28, 78, Tercera época, 2011, pp.95-114.
- Maza D., *Prólogo*, in Crazut R., *La siembra del petróleo como postulado fundamental de la política económica venezolana. Esfuerzos, expectativas y frustraciones*, Ucv y Bcv, Caracas, 2006.
- Mommer B., *Venezuela y la Opep 50 años después*, «Le Monde Diplomatique» (suplemento speciale), anno III, 24, marzo 2011.
- Pérez J., *Hundiéndonos en el excremento del diablo*, Editorial Lisboa, 1976.
- Rey J., *La democracia venezolana y la crisis del sistema populista de conciliación*, «Revista de Estudios Políticos», 74, 1991, pp.533-578.



- Romero C., *La integración como instrumento de la política exterior de Venezuela*, 2007 (www.iri.puc-rio.br/pdf/carlos-romero.pdf).
- Romero C., Curiel C., *Venezuela: Política exterior y rentismo*, Prolam/Usp, 2009 (www.usp.br/prolam/downloads/2009_1_3.pdf).
- Serbin A., *El Caribe ¿Zona de paz? Geopolítica, integración y seguridad*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas, 1989.
- Serbin A., *La política exterior de Venezuela y sus opciones en el marco de los cambios globales y regionales*, «Estudios Internacionales», Anno 26, 104, 1993, pp.637-680.
- Serbin A., *Chávez, Venezuela y la reconfiguración política de América Latina y el Caribe*, Siglo XXI Editora Iberoamericana, Buenos Aires, 2011.
- Shihata I., *La otra cara de la Opep: asistencia financiera del tercer mundo*, Longman, Londra, 1982.
- Uslar A., *Sembrar el petróleo*, «Ahora», Año 1, 183, 1936, p.1.